

## MILLESETTECENTONOVANTUNO: FANO GIACOBINA

Fano si ribellò il mattino del 6 settembre 1791.

Si ribellò al governatore della città, Mons. Deodato dei Marchesi Bisleti, ed alla Civica Amministrazione (che allora chiamavasi Senato Cittadino), composta esclusivamente di nobili, di clero, di ufficiali decorati.

Si ribellò ad alcuni privilegiati che taglieggiavano senza scrupoli la povera gente.

« Sorse una sollevazione per avere accresciuto il prezzo alla farina solita a vendersi a conto pubblico sotto le Loggie, e calato il peso del pane qualora eravi stato abbondante raccolto » <sup>1)</sup>.

Alla testa dei rivoltosi si posero Marcello Giovannini, calzolaio, « di non molta figura, ma di coraggio, che parla il linguaggio dell'amor del prossimo », Cosimo Ratta, detto Cosmino, anch'esso calzolaio, « pieno nella fantasia delle idee assorbite di aggravio, d'ingiustizia, di prepotenza », Girolamo Vaglia, canestraio, Giovanni Cruculana, sarto, il pescivendolo Baratta <sup>2)</sup> e Margarita Magnanini detta « La Moretta », povera, ma audace <sup>3)</sup>.

---

<sup>1)</sup> TOMASO MASSARINI, *Manoscritto di Memorie Sacre e Profane incominciate l'anno 1791*, Fano, Biblioteca Federiciana.

La copia in possesso della Federiciana è stata trascritta dall'originale (ora presso la famiglia Severi, erede dei Massarini) dal prof. Adolfo Mabellini, dall'inizio sino al 1808.

L'opera del benemerito bibliotecario potrebbe, oggi, essere condotta a termine ricopiando la parte restante che giunge sino al 1849.

<sup>2)</sup> RENZO PACI, *Ceti nuovi e inquietudini sociali nella legazione di Urbino sullo scorcio del settecento*.

*Quaderni Storici delle Marche*, Ancona, gennaio 1966, p. 82.

<sup>3)</sup> ARMANDO LAGHI, *La rivolta del popolo fanese del 6 e 7 settembre 1791*, Fano, Tip. Sonciniana, 1954, p. 7.

Fu « la Moretta », insieme ad altre compagne, a saccheggiare — dopo averne divelto la porta — un magazzino di grano appartenente ai sensali Domenico Cattena e Stanislao Piccioni, « ai quali furono buone le gambe nel fuggir per i tetti » <sup>4)</sup>, quindi dopo averlo fatto derubare da moltissime altre donne, andarono ad avvisare i sopradetti capi, « i quali coll'arma alla mano uniti ad altri andettero al d.º magazzino in cerca de d.ti sensali, (...) ma in vano, indi incominciarono a far gente, anche sforzatamente per la città e col far ciò incontrarono Monsig.r Deodato Bisleti Governatore, che cercava calmarli, ma siccome ciò era accaduto per sua cocciutaggine, o sia per imperizia di governare (...) li dissero risoluti il fatto loro, indi proseguirono come prima a reclutare i loro partitanti che pochi erano in contrario, e formatosi in buon numero ruppero la porta del Baluardo <sup>5)</sup> (...) e con tutti i cannoni se ne fecero padroni, come anche fecero della Fortezza, ma che poco tennero per non dividersi, e voltati i cannoni verso la città acciò li fossero somministrati i viveri a sufficienza, che mai mancolli, perché tutti dei vicini luoghi li mandavano il bisognevole, e fecero la questua per la città che nulla li fece mancare » <sup>6)</sup>.

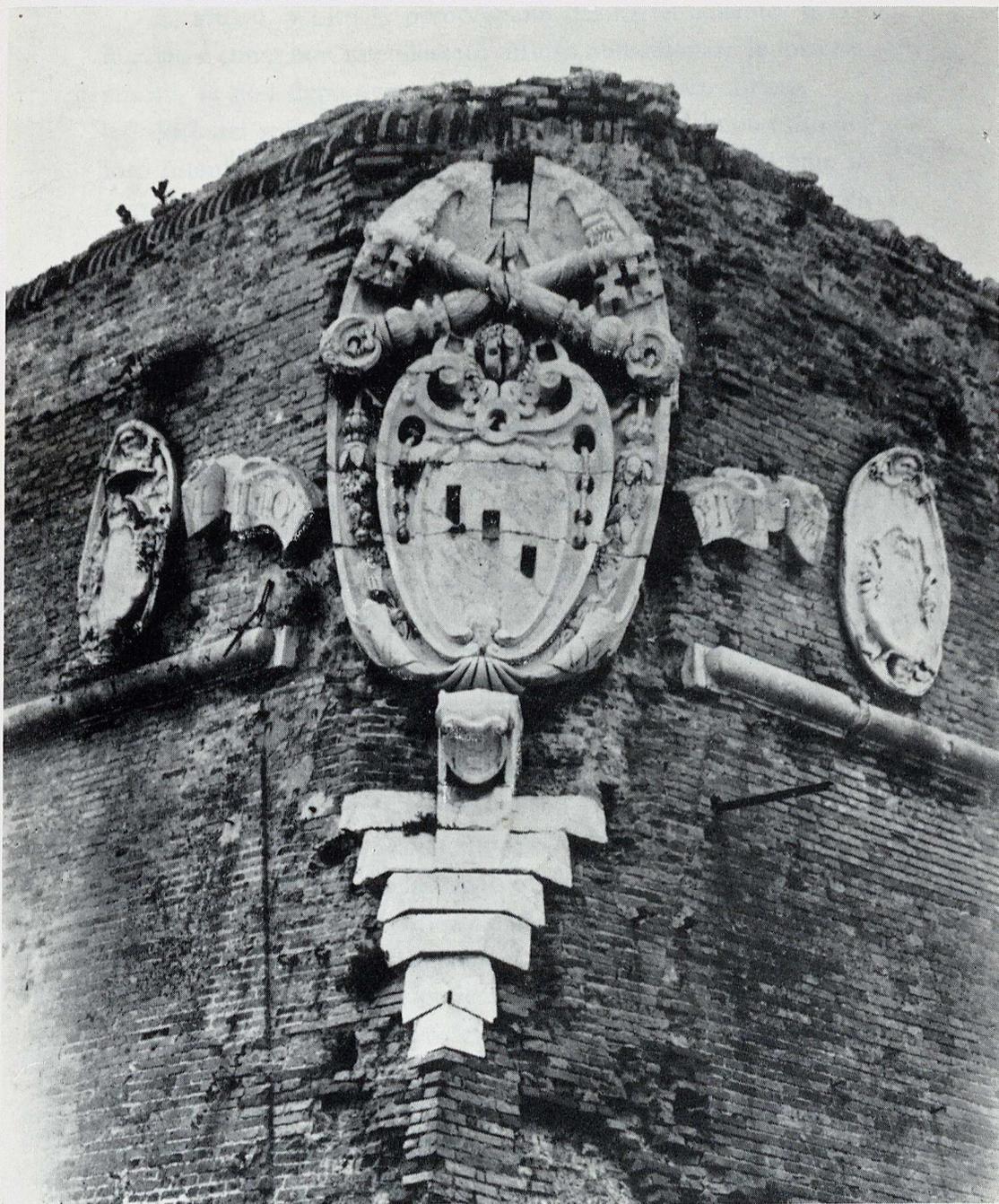
A questo punto giova sottolineare due aspetti che rivelano, anche dalla cronaca, non certo prolissa del Massarini, come la ribellione fosse guidata in modo intelligente, sotto il profilo tecnico-militare.

I rivoltosi si preoccupano all'istante di prendere i punti nevralgici armati della città (il Bastione del Sangallo e la Fortezza Malatestiana) e di qui tenerla in loro potere; neppure commettono l'errore di separarsi e concentrano le loro forze solo nel primo presidio.

<sup>4)</sup> T. MASSARINI, Manosc. cit.

<sup>5)</sup> Sulla costruzione di questo Baluardo, v. FRANCO BATTISTELLI, *Il bastione del Sangallo in Fano - Notiziario d'informazione*, anno 2º, n. 1, gennaio-marzo, 1966, pp. 13-14.

<sup>6)</sup> T. MASSARINI, Manosc. cit.



Scorcio del Bastione del Sangallo con lo stemma di Papa Giulio III

E, altresì, subito si preoccupano del sostentamento, il che dimostra come non intendessero affatto abbandonare le loro posizioni, se non dopo aver visto riconosciuto il loro diritto.

Vi è nei sollevati una determinazione volta al buon esito del loro intento, maggiore che non sembri a prima vista. Diremo in seguito quali furono gli stimoli, e già potevano dirsi sensibili, che li spingevano, e quanto in essi avesse parte quell'ideale di libertà e giustizia che si affacciava alle mura della città.

Vivace la descrizione di uno storico locale:

« Il primo giorno il tumulto si contenne in questi luoghi, « nel secondo furono mandati emissari qua e là per sollevare « tutto il popolo, nel terzo l'animosità crebbe ancora, fidando « per l'impunità nel successo e nei numerosi partigiani sparsi « nella città, e ordendo macchinazioni contro le sostanze e la « vita dei cittadini più distinti ».

« Non so precisare — scrive il Governatore al Segretario di « Stato — il numero di essi (dei ribelli) poiché vanno e vengono, « ma di guardia vi sono circa 30 armati con armi da taglio e da « fuoco e i cannoni sono sempre puntati contro la Città. E sicco- « me sono dei miserabili mandano di quando in quando dei mes- « si ai possidenti per contribuzioni ».

« Ecco il tenore di uno di questi biglietti che si conserva « autentico negli atti: "Sono supplicate le Madri del Corpus Do- « mini (Monache di un Monastero vicino al Baluardo) a voler « dare qualche caritativo soccorso ai poveri artieri che sono « nel Baluardo di Fano, altrimenti noi non fatigando sia « (*sic*) disperati come si puol mangiare e bere (*sic*)" ».

« Stento però a credere che tutti i biglietti di contribuzio- « ne siano stati così miti e rispettosi come il succitato ».

« Altri ben più calzati ne debbono avere ricevuti i Nobili, e « segnatamente il Conte Gabuccini e il Conte Marcolini, odia- « tissimi dal popolo » 7).

---

7) RICCARDO PAGLUCCI, *La sollevazione di Fano del settembre 1791*, in *Studia Picena*, Vol. Sesto, Fano, 1930, p. 50.

I rivoltosi erano, dunque, praticamente padroni della città. E tra essi dovevano esservi dei buoni diplomatici non privi di umorismo, se inviavano siffatti « biglietti », pur essendo consci che, quand'anche i messaggi fossero stati meno riguardosi, avrebbero ottenuto ugualmente il risultato desiderato, e con premura!

Il Governatore, incapace ed impotente, chiedeva lumi alla Segreteria di Stato (assai difficile doveva essere il ricondurre all'obbedienza i ribelli, poichè, oltre tutto, molti dei « milizioti » avevano parenti tra di essi).

Il Senato cittadino, che la stessa sua composizione rendeva sprezzante verso la plebe e sordo ai bisogni di questa, non ebbe neppure l'ardire di adunarsi e, confermando la propria disponibilità soltanto nell'imporre tasse e gabelle, si tenne in disparte.

Certo. Non era ancora giunto il momento in cui quel regime ammuffito, ove dominava la aristocratica oligarchia comunale, fosse abbattuto o radicalmente modificato, sicchè non erano sufficienti la violenza impulsiva e l'istintiva generosità. Tuttavia, i rivoltosi se, da un lato, rivelavano una risoluta determinazione, mostrano, dall'altro, una consapevolezza che, entro limiti ancora primordiali, si direbbe di classe.

Non si tratta, insomma, di un semplice scoppio di esasperazione improvvisa e irrazionale.

La ribellione di Fano, seppur breve, destò più che per il fatto in sé ed in loco, preoccupazione ed orgasmo a Roma, perché la voce si era sparsa ed il grido « I fanesi sono bravi, facciamo come loro », cominciava ad udirsi nelle vicine città e paesi posti sotto il dominio della Chiesa. <sup>8)</sup>

Essa finì con un atto di responsabilità e di presenza d'animo del Vescovo e con un atto di benevolenza e di pietà dei popolani asserragliati.

---

<sup>8)</sup> Cfr. R. PACI, op. cit., p. 85.

Il Vescovo, Monsignor Severoli <sup>9)</sup>, assai rispettato per la sua bontà, non senza apprensione andò dopo essersi, lacrimante, prostrato dinnanzi alle spoglie di S. Fortunato ed averne richiesto consiglio e fermezza, ad abboccarsi nel parlatorio delle Monache del Corpus Domini con i capipopolo e, quindi, con soltanto due servitori, « sprezzando ogni pericolo », si recò al Baluardo <sup>10)</sup>. L'epilogo della ardimentosa rivolta è tratteggiato con efficacia nella prosa incisiva e genuina, seppure informe, del diario del Massarini.

« Si venne all'ultimo espediente di farci entrare Monsignor Severoli nostro amatissimo Vescovo, il quale vi andette la sera del 7 settembre, vigilia della Natività della B. V., verso le « ore 23 ».

« Questi parlò con tanta energia e calore acciò avessero lasciato il forte, che avrebbe mosso a pietà i sassi, ma in vano; « nulla giovava per rimuoverli dal loro proposito, se un caso « inaspettato non comoveva i cuori induriti de' Capi si rendeva inutile ogni mezzo: due che non erano della comitiva caldi « del vino entrarono nel punto allorché entravano nel Baluardo « certi de' sollevati e si approssimarono al circolo ove il Vescovo predicava, vollero lor pure sconciamente il fatto loro anche con parole offensive sì al Governo che al med. Vescovo.

« L'altro disse poco a poco, e il primo riscaldato come disse si dal vino e dal dire prese una miccia e corse a dar fuoco al « maggior pezzo d'artiglieria contro la città, ed era costui <sup>11)</sup> « Mastro Francesco Calibano falegname, e se non era un servo

---

<sup>9)</sup> ANTONIO SEVEROLI, nobile di famiglia faentina, sarà cardinale. Candidato del partito detto degli « Zelanti », fu quasi per essere Papa. Nel conclave del 21 settembre 1823, ebbe 26 suffragi, ma il cardinale Albani, in nome dell'imperatore d'Austria, lo indusse a ritirare la propria candidatura.

Cfr. A. LAGHI, op. cit., pp. 8, 9.

<sup>10)</sup> Cfr. R. PAOLUCCI, op. cit., p. 51.

<sup>11)</sup> Il Laghi trascrive erroneamente: « ed essa costruì »: op. cit., p. 9.

« di Mg.re che si buttò boccone (sic) sopra il focone del can-  
« none avrebbe preso fuoco.

« A questo fatto accorsero tutti i sollevati contro questi  
« due con forti grida e incominciarono tumultuosamente a bat-  
« terli, che Mons.r vedendo tanta confusione e sentendo tanto  
« schiamazzo e non sapendo cosa fosse, oppresso sì dalla fatica  
« del dire che dal tumulto, ne venne meno e cadde, e nel ciò ve-  
« dere i sollevati si intenerirono e si arresero (...) » <sup>12)</sup>.

Grande dovette essere l'ammirazione dei popolani per quel  
Vescovo che, lui solo, aveva avuto l'ardire di avvicinarli: non  
il Senato cittadino, non il Governatore, non i nobili, che pure  
solevano ostentare tanta autorità su di essi, contro di essi.

Non è che sia venuta loro meno l'intrepidezza; non è che  
siano stati convinti da suasive parole. E' stata la scena rapida,  
imprevista, movimentata, quasi tragica, a sconvolgerli, a disarmarli.  
E a far riemergere d'impeto un timore reverenziale, superstitioso,  
un sentimento di ancestrale sudditanza.

Continua il Massarini:

« ...onde rinvenuto Monsignore in se stesso e vedendo disposti  
« gli animi dei sollevati a' suoi voleri, prese per mano i due ca-  
« pi accertandoli che unitamente agli altri li avrebbe fatto otte-  
« nere il perdono, li fece abbandonare il forte e li condusse a  
« rendere gratie unitamente agli altri alla B. di S. Silvestro; an-  
« dato al suo palazzo, spedì, come aveva promesso, un suo fa-  
« miglio in qualità di corriere straordinario in Segreteria di  
« Stato che in capo a 48 ore tornò con la grazia per tutti i sol-  
« levati ». <sup>13)</sup>.

Fu un'ingenuità, questa.

Dal Baluardo, i popolani dominavano su tutta la città; ab-  
bandonandolo, la loro battaglia era perduta senza combattere.

Anche se è da presumersi che, nella cerchia cittadina, la

---

<sup>12)</sup> T. MASSARINI, Manosc. cit.

<sup>13)</sup> T. MASSARINI, Manosc. cit.

rivolta sarebbe stata domata, sia pure con rinforzi dall'esterno, può ben affermarsi che Mons. Severoli evitò spargimento di sangue e altre gravi conseguenze e, restaurando prontamente lo *status quo*, scongiurò il propagarsi dell'esempio.

Il provvidenziale svenimento, la sua abilità nel « prender per mano i due capi », il perdono sì caldamente promesso, con l'intenerire gli animi, pose fine ad una vicenda suscettibile di ben diversi sviluppi.

Quel Vescovo buono in paramenti, i popolani armati e infervorati, i due « caldi del vino », il « focone del cannone » puntato sulla città, la comprensibile ansia di chi attendeva gli eventi — in un senso o nell'altro — danno a questo scorcio di storia locale un'atmosfera di intensa drammaticità.

Ebbe fine prematura la rivolta ed iniziò, per i capipopolo, un triste periodo di sofferenze e di martirio.

Giunse, infatti, a Fano, inviato espressamente da Roma, a sopperire alla inefficienza del Governatore Bisleti, Mons. Frosini <sup>14)</sup>, quale commissario speciale, « uomo di talento, di capacità e di coraggio, e che ha per mandato di agire sempre d'intesa col Vescovo, su cui il Papa molto confida » <sup>15)</sup>.

Del « talento » di Monsignore si dovettero ben presto accorgere i rivoltosi, che, ad uno ad uno, sotto le accuse più pretestuose <sup>16)</sup>, furono imprigionati; nonostante quella promessa di perdono formulata — invero sotto il balenare del « focone nel cannone » — dallo stesso Vescovo.

---

<sup>14)</sup> Antonio Maria dei Marchesi Frosini di Modena, pur essendo allora governatore di Ancona, cioè in un momento in cui quel porto era minacciato dalle truppe francesi, fu inviato a Fano. Tale era la gravità della situazione.

<sup>15)</sup> R. PAOLUCCI, op. cit., p. 58.

<sup>16)</sup> « Osservate bene quell'eterna disposizione a confondere l'idea di sedizione e di brigantaggio con quella di popolo e povertà ». Così Robespierre, in Albert Mathiez-Georges Lefebvre, *La Rivoluzione Francese*, Torino, 1962, p. 263.

E' sufficiente dire che Marcello Giovannini, rinchiuso nel forte d'Ancona, torturato, ritornò pazzo, di lì a qualche tempo, a Fano « Dopo esser stato in casa un par di giorni furono costretti di porlo sopra Porta S. Leonardo dove una volta sfasciò una finestra e poi ruppe il tetto, e vi riuscì la metà non potendo andare avanti a motivo della cattera che aveva al piede, e furono costretti oltre questa di farli un cerchio di ferro e le manette alle mani, che il giorno dopo ridusse tutte in pezzi, e libero uscì dal tetto a predicare, e fatto scendere col pretesto di condurlo alla B.V. del Ponte, di cui era invogliato di andare, fu condotto nelle pubbliche carceri alli 12 febbraio e poco dopo condotto nell'Ospedale de' Pazerelli a Faenza, e così terminò una corruzione pur di prepotenza che Dio ce ne liberi amen » <sup>17)</sup>.

Non cambiano molto, nel tempo, la prepotenza e l'oppressione, e a soffrirne — moralmente e fisicamente — sono gli audaci, i generosi, i difensori della povera gente.

Il Giovannini, per il suo martirio, meriterebbe ben altro che non l'oblio dei più e la curiosità di qualche studioso.

Questi i fatti di Fano nel 1791, appena due anni dopo l'inizio di quell'evento che sconvolse e trasformò la storia d'Europa: la Rivoluzione Francese.

Quale relazione può esservi tra la rivolta coraggiosa di un pugno di popolani della piccola città del Ducato d'Urbino nello Stato Ecclesiastico e il grandioso evento europeo e mondiale?

Fu essa la reazione improvvisa ad una angheria contingente o, magari, ad un abituale sopruso; fu solo una occasionale protesta o tutt'al più, una rivendicazione, oppure le fiamme di quegli avvenimenti tumultuosi ed affascinanti avevano infuocato il cuore e la fantasia della nostra gente?

Sono assai significative alcune testimonianze tratte da documenti del tempo.

<sup>17)</sup> T. MASSARINI, Manosc. cit.



La Porta di S. Leonardo a Fano

« Eccone una: « Tradirei la verità e lo zelo di V.E. se negassi  
 « e taceffi, che le lagnanze del popolo hanno purtroppo ragio-  
 « nevoli motivi (...). Quanto al timore che avevasi allora di qual-  
 « che nuova conventicola, io non posso dir altro senonché tutti  
 « i malcontenti non erano i soli ammutinati e racchiusi nel Ba-  
 « loardo perché altri ben mi parve conoscere dal fermento che  
 « era al di fuori (...) <sup>18)</sup>.

E un'altra: « Per i di già noti gravi disordini del popolare  
 « tumulto (...) che sebbene sembri ricondotta nel popolo la  
 « quiete dopo i provvisionali temperamenti (...) nulladimeno non  
 « è imprudente il sospetto, o timore, che la stessa quiete attuale  
 « non già per essere durevole e stabile (...) che sian disposti  
 « sicuramente i medesimi sediziosi a suscitare di nuovo le tur-  
 « bolenze, a vivere a capriccio, ed a regolare disordini, e pratti-  
 « care nuove violenze » <sup>19)</sup>.

Con una implorazione diretta al Santo Padre, si chiede l'in-  
 vio a Fano di un « Commissario Apostolico con forze armate (...)   
 convenevole a rendere stabile la quiete, e sicurezza della città »;  
 poiché « l'eccessivo ardire dei tumultuanti, il loro contegno in-  
 solente e superbo à posto in timore tutti i buoni cittadini » <sup>20)</sup>.

Vi è, infine, una illuminante supplica inviata da Fano al  
 Principe Cardinale Doria Pamphili con osservazioni di questo  
 tenore: « Quindi ne è venuto che si parla del Pontificio Governo

---

<sup>18)</sup> Minuta di lettera scritta dal Vescovo di Fano al Cardinale Segre-  
 tario di Stato sull'ammutinamento del settembre 1791, tratta dall'Archivio  
 Vescovile di Fano. Non sono possibili indicazioni più precise poichè l'ar-  
 chivio è in stato di notevole confusione, a seguito di eventi bellici. La  
 minuta fa parte di un volume di *Miscellanea, Affari di Francia, Solleva-  
 zione di Fano.*

<sup>19)</sup> Antico Archivio Comunale, II, 124 - Fano - Carteggio Procuratori -  
 Copia della supplica del Cardinale Protettore diretta al Santo Padre,  
 Pietro Belli, Roma, 14 settembre 1791.

<sup>20)</sup> Antico Archivio Comunale, II, 124, Fano - Carteggio Procuratori -  
 Lettera, con supplica, del Procuratore Pietro Belli alla Magistratura di  
 Fano, Roma 1° ottobre 1791.

in termini rivoluzionari, s'inveisce contro l'indiscreto zelo del vescovo, caricandolo d'orribili imprecazioni e persino si desidera il ritorno dei francesi, e l'indipendenza » <sup>21</sup>).

E le inquietudini dei reggitori di Fano sono abbondantemente confermate da un rapporto che Mons. Frosini inviò alla Segreteria di Stato il 6 ottobre 1791, poco dopo che fu chiamato a sostenere il polso di quei reggitori.

« Attualmente il popolo, o almeno gli asseriti suoi capi, sono « arditi, si aggregano, minacciano e pretendono di metter in riflessione il Governo di forze maggiori di quelle che realmente « possono avere.

« Il calmiere, il grano, il pane, la farina e tutti gli altri reclami, che già sono noti a V.E., sono state le ragioni apparenti « per cui il popolo s'è indotto a muoversi, ma in sostanza mano « nascosta e fiuto segreto è quello che lo agita, lo scuote; è quello che ha, a quanto sembra, qualche principio di attaccare « incendio nello Stato Ecclesiastico da questa città » <sup>22</sup>).

« Le ragioni apparenti », « mano nascosta e fiuto segreto », « qualche principio ».

E' evidente, da parte del prudente Mons. Frosini, il richiamo a una « novità perniciosa » recepita *extra moenia* e fatta sua dal popolo.

« L'influenza delle massime estere, lo spirito filosofico del giorno », ebbero di certo tra la nostra gente notevole rispondenza; e se altri torbidi accaddero anche in passato, mai vi fu l'irruenza, il coraggio, quasi la certezza del successo, come nella sollevazione del 1791.

Alla protesta dei rivoltosi, dei protagonisti diretti — seppure e se mai suggerita, sollecitata da qualche intellettuale illuminato o da qualche giovane studente entusiasta — non farà riscontro il

---

<sup>21</sup>) Tratta dall'Archivio Vescovile di Fano, Lettera con annessa supplica inviata dal Cardinale Pamphili al Vescovo di Fano, Roma, 5 luglio 1792.

<sup>22</sup>) R. PACI, op. cit., *Appendice* n. 1, p. 88.

disinteresse dei più, l'ignoranza e la ignarità di un popolo succube a coloro che erano preoccupati di salvaguardare i propri privilegi.

Tutt'altro.

« Fortuna che religione ha contenuti molti plebei e specialmente le donne — dice Mons. Frosini —. Fortuna che la plebe in genere non prese parte ai fatti passati e specialmente la campagna: se fosse stato altrimenti, si sarebbe in circostanze « molto diverse » <sup>23)</sup>.

« In circostanze molto diverse ». Significativa questa ammissione. Molto probabilmente doveva anch'egli conoscere lo spirito filosofico del giorno: « La Francia sarebbe sconvolta dall'applicazione troppo precipitosa dei principi filosofici che per conto mio professo, ma per i quali il popolo, e specialmente quello della campagna, non è ancora maturo. L'uomo senza risorse quando vede un ricco abbandonarsi ai propri gusti (...) crede nell'altro mondo; è dunque necessario lasciarlo in questo errore; se, nei propri riguardi, conosce soltanto il dio dell'universo, l'uomo dei campi vi aggiunge l'uomo consolatore che considera un santo, perché la sua giovinezza, la sua adolescenza e la sua vecchiaia hanno avuto da lui qualche istante di felicità » <sup>24)</sup>.

I tempi erano acerbi, epperò i fermenti che avevano ispirato la rivolta fanese non dileguarono e proliferavano vieppiù.

Mons. Frosini trasmette a Roma il 20 ottobre 1791, un memoriale fattogli pervenire, firmato: « Li poveri di questa Città », ove è detto:

« Tre sole cose potrebbero ridurre questo Consiglio e questa Città in un florido governo e rendere illuminati questi Signori che sempre pensano e scelgono il peggio: primo un consiglio popolare che li renderà umili; secondo un consiglio popolare

<sup>23)</sup> R. PACI, *op. cit.*, *Appendice n. 1*, p. 88.

<sup>24)</sup> Così Danton, in Louis Madelin, *Danton*, Milano, VI ed., 1963, p. 229.

« che li renderà utili; terzo un consiglio popolare che li renderà « esperti; e la Comunità utilizzerà tutti quelli emolumenti che « danno alli incaricati, giacché si può dire senza scrupolo che « sono nobilmente rubbati » <sup>25</sup>).

Originale *cahier de doléances*:

Umili, utili, esperti: tali « li poveri di Fano » chiedevano che fossero i propri governanti.

Ma non potevano esserlo. O avrebbero potuto, solo se avessero rinunciato ad essere quel che erano, incapaci, egoisti ed inetti.

Continueranno ad esser tali ed ad anelare con pervicacia alla vendetta, non appena se ne fosse presentato il destro.

« O nobili senza giudizio »! — esclama Mons. Severoli — « Mentre i sollevati erano in Baluardo e minacciavano contribuzioni, arresti e cannonate, era smarrita (*sic*) per timore. Appena di lì usciti si è ringalluzita tanto, quanto forse non sarebbe, se li avesse sbaragliati in guerra viva » <sup>26</sup>).

Ad onor del vero, non tutti, se tra gli occulti promotori o ispiratori della rivolta, Francesco Castruccio Castracane ebbe posto di rilievo, e se fu uno dei propagatori di quelle idee che si ripercuotevano con veemenza dalla terra di Francia <sup>27</sup>). Egli vide arrestati tutti coloro che, per le più diverse ragioni, erano

<sup>25</sup>) R. PACI, op. cit., *Appendice*, n. 2, p. 92.

<sup>26</sup>) R. PAOLUCCI, op. cit., p. 57.

Cfr. SALVATORE CAPONETTO, *Il Giacobinismo nelle Marche*, in « *Studia Oliveriana* », X, 1962, Pesaro, p. 31.

<sup>27</sup>) I belpensanti avranno, dal canto loro, ritenuto « senza giudizio » Castruccio Castracane (parente del gonfaloniere della Città, Angelo Castracane Antelminelli).

Potrebbe magari esservi all'origine di così diversi atteggiamenti e sentimenti, uno di quegli odii, frequenti nella aristocrazia, finanche tra gli appartenenti ad una medesima famiglia.

Ma è solo una supposizione. Ché, anzi, i fatti testimoniano che quel Castracane credeva più nel valore dei « nuovi principi » che in « baffi e schioppo » della nobiltà.

in suo contatto: Giambattista Cristiani, segretario dei sollevati, « soffre tormenti nelli esami acciò dicesse essere stato il promotore Mons. Castracane di tale insurrezione, ma invano »; Bartolomeo Mascarucci, muratore, « che portò sussidi ai sollevati »; il notaio Ambrosini, Don Antonio Mucci, Cappellano <sup>28</sup>).

E negli ambienti politici romani, il Castracane era quanto meno sospettato; si conosce una comunicazione al proprio Governo di un ambasciatore veneto (4 febbraio 1791), il Cappello, del seguente tenore: « Ora si è scoperto che la nota insurrezione nacque da velenosa influenza francese, nemica di tutti i governi, ed arrestato ivi Mons. Castracane, poco innanzi vice Legato a Ferrara, si trovò nelle sue carte una corrispondenza segreta con alcuni individui dell'Assemblea Nazionale per una rivoluzione in quella città » <sup>29</sup>).

*Si parva licet componere magnis*, vi sono singolari analogie tra la rivolta del popolo di Fano con quella che sconvolse l'Europa.

I fermenti economici, le ostilità verso certo clero, l'odio ed il dileggio per i nobili ed il governo, persino l'adunarsi nei caffè — quasi « caffè Procopio » parigini in diciottesimo — confermano un'ispirazione sorprendentemente comune.

Una delle prime misure prese da Mons. Frosini <sup>30</sup>) fu quella di perseguire « i discorsi sovversivi, e le minacce nei caffè, nelle

<sup>28</sup>) T. MASSARINI, *Manosc. cit.*

<sup>29</sup>) A. LAGHI, *op. cit.*, p. 14.

<sup>30</sup>) Mons. Frosini non riuscì a domare Fano. Amareggiato scriverà al Severoli: « Ella già conosce il sistema di Roma, dopo tagliata la testa, sembra che ami di rimetterla. Codesta Fano mi costa fatica, denari e riputazione. Ed io di tutta buona fede mando a cotesto paese (sic) tutti quelli che han dei peccati da purgare ».

Ed ancora nel riferirsi al processo che i rivoltosi avrebbero dovuto subire (invero non si conosce se esso sia mai stato celebrato): « Non saprei indovinare qual possa essere la sorte dei detenuti di cotesta *causa seditionis*; ma ella vedrà che per Mons. Castracane *non constare*, per Marcello o carcere perpetuo — esilio — *a toto*, e così degli altri con

bettole, nelle piazze e nelle botteghe (...), pena la Fortezza, dietro deposizione di due testimoni de auditu o de facto, o per inquisizione d'ufficio »<sup>31</sup>).

Fu inutile.

« Il popolo nasconde anime libere e sincere, una sana intelligenza ed un'energia che invano si cercherebbero nella classe « di coloro che lo sprezzano ».

« Il popolo non chiede che il puro necessario, aspira a giustizia e tranquillità; mentre i ricchi stendono le loro mani verso tutto, vogliono divorare tutto e dominare ogni cosa. Gli abusi sono l'opera ed il patrimonio dei ricchi, sono il flagello del popolo; l'interesse di questo si confonde coll'interesse universale, mentre quello dei ricchi è un interesse separato e parziale »<sup>32</sup>).

Saranno arrivate a Fano queste parole? E come se ne sarà discusso tra le nostre mura? <sup>33</sup>)

I nostri sarti, i calzolai, i pescatori, « le triccole », i cane-

la debita proporzione, mentre il Cappellano ed Ambrosini avran forse meno degli altri. Il processo è compilato in modo, che dovrebbe avere tale risoluzione ».

Cfr. R. PAOLUCCI, op. cit., pp. 70, 71.

<sup>31</sup>) R. PAOLUCCI, op. cit., p. 59.

<sup>32</sup>) Robespierre in G. Oncken - Storia Universale - *L'Epoca della rivoluzione, dell'Impero e delle Guerre d'indipendenza* (1789-1815), Milano, Sez. IV, Vol. I, Tomo primo (s. d.), p. 390.

<sup>33</sup>) E' da ritenere che le notizie sugli avvenimenti rivoluzionari si diffondessero anche nei piccoli centri. I librai francesi non trascuravano la curiosità dei lettori, ed anzi l'incoraggiavano. Si aggiunga che un buon numero di francesi, in quel periodo, si trovavano all'estero, anche in Italia, e che parecchi cittadini italiani effettuavano viaggi e visite in Francia.

Queste conoscenze dovevano essere notevoli e preoccupanti nello Stato Ecclesiastico, se « nella primavera del 1791, Pio VI condannò solennemente i principi della Rivoluzione (...) e, ordinando preghiere e digiuni per la salvezza della Chiesa, additò alla riprovazione i dissidenti »: cfr. G. LEFEBVRE, *La Rivoluzione Francese*, Torino, 1958, pp. 215-228.



strai, i fabbri, i fornai, i muratori, i falegnami, che si incontravano nelle bettole e nei caffè, dovevano aver riflettuto e discusso a lungo sulle idee innovatrici d'oltralpe. Del resto, non avevano neppure bisogno che gliele esponesse una « gazzetta », un almanacco o un emissario: « erano già compiute negli spiriti molto tempo prima di tradursi nei fatti »<sup>34</sup>).

Sbigottiti, se le sono sentite proporre in quelle forme sì risolte e per nulla timorate.

Le condussero alle quotidiane prevaricazioni, le confrontarono con la loro storia e, anziché prenderle a divulgarle, in nome di una libertà, alla quale, ormai, gran parte di loro credeva, anziché arrischiarsi a contrapporre i loro ideali a quelli di chi, da sempre, aveva comandato, scelsero la soluzione estrema e l'adottarono. Corsero a prendersi i cannoni, a occupare il Baluardo.

Le angherie, le ingiustizie erano state il loro vivere di ogni giorno; da queste poteva scaturire un disegno di ribellione, e scaturì: ma era indispensabile una coscienza animatrice, e c'era, seppur immatura ed ingenua.

Bettole, caffè, luoghi di incontro, di ritrovo: qui, come sempre<sup>35</sup>), come dappertutto, matura la rivolta; qui ribollono i fer-

---

<sup>34</sup>) A. MATHIEZ - G. LEFEBVRE, *La Rivoluzione Francese*, op. cit., p. 27.

<sup>35</sup>) Sul ruolo del Caffè Civilotti nella rivoluzione carbonara del 1831 v. in particolare, ARMANDO LAGHI, *Il Caffè Civilotti ritrovo di patrioti fanesi*, in *Atti e Memorie della Deputazione di Storia Patria per le Marche*, Serie VII, Vol. VI, Ancona, 1951, pp. 113-116. Cfr. anche ENZO CAPALOZZA, *Il caffè Civilotti, covo di "sovversivi" e di "malvagi"*, in *Fano - Notiziario d'informazione*, cit., pp. 23-24.

Per qualche riferimento, cfr. RICCARDO PAOLUCCI, *Documenti politici del 1830-1860 nell'Archivio Vescovile di Fano*, in *Atti e Memorie della Regia Deputazione di Storia Patria per le Marche*, Serie VI, Vol. I, Ancona, 1943, pp. 37-38.

Sul ritrovarsi nelle farmacie e nei caffè, cfr. ARMANDO LAGHI, *Il farma-*

menti del nuovo; qui si nutrono gli aneliti alla libertà e alla giustizia.

NINO FERRI

---

*cista Alessandro Mongermain vessillifero fanese della rivoluzione del 9 febbraio 1831, « Atti del Settimo Convegno culturale e professionale dei Farmacisti dell'Alta Italia », Pavia, 23-24 maggio 1953.*